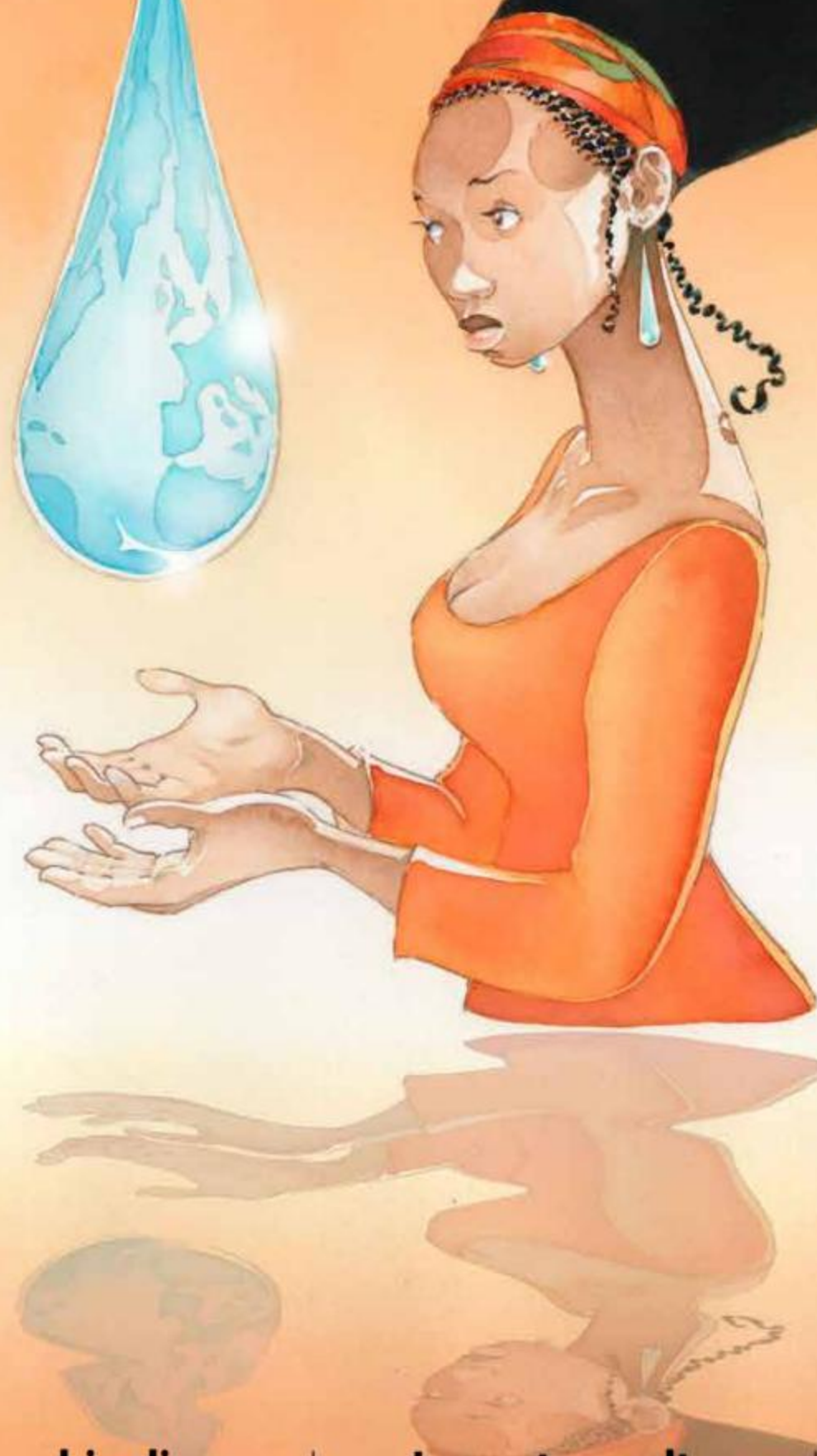


N° 02 - giugno 2021

riflessi



Il cambio di rotta che serve all'ambiente

Il 2021 non sta facendo registrare alcun segno di miglioramento dei parametri ambientali.

[4]

Le nostre scelte sono il vaccino per il Pianeta

Intervista a Fabrizio Gatti, uno spaccato crudo e vero nel rapporto tra acqua e geopolitica.

[6]

La sorpresa di essere vivi

Nel Sud del mondo sopravvivere è una notizia straordinaria, come racconta Domenico Quirico.

[12]

Il secondo numero di Riflessi allarga lo sguardo alla situazione idrica del pianeta e agli scenari geopolitici legati alla scarsità dell'oro blu. Lo facciamo, fra gli altri, con testimoni d'eccezione come Fabrizio Gatti, Domenico Quirico, Luca Mercalli. Perché in un mondo sempre più globalizzato, quello che comincia al di là del mare produce effetti vicino a noi. E il futuro, senza decisi cambi di rotta, potrebbe vederci alle prese con gli stessi problemi di stress idrico.

Acque Bresciane
Servizio Idrico Integrato

"Riflessi" è un progetto ideato dalle funzioni sostenibilità e comunicazione di Acque Bresciane:

Francesco Esposto, responsabile sostenibilità e innovazione
(francesco.esposto@acquebresciane.it)

Vanna Toninelli, responsabile comunicazione e relazione esterne
(vanna.toninelli@acquebresciane.it)

Direttore responsabile: Vanna Toninelli

Comitato editoriale: Francesco Esposto, Davide Giacomini, Alberto Marzetta

Copertina: Silvio Boselli - www.silvioboselli.it

Progetto grafico e impaginazione: Amapola Talking Sustainability - www.amapola.it

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito a questo numero

Periodico trimestrale esclusivamente on line non soggetto ad obbligo di registrazione in base all'art. 3-bis del Decreto Legge 103/2012.



04

L'editoriale



12

La sorpresa di essere vivi



19

Carbonsink, essere green conviene



06

Le nostre scelte sono il vaccino per il Pianeta



16

Da leggere
Agenda eventi:
la MicroEditoria



22

Uno sviluppo armonioso e sostenibile per il Vecchio Continente



10

**Da Brescia al Brasile:
"Wash in School 36"**



18

La spinta dell'Acqua

Il cambio di rotta che serve all'ambiente

di Luca Mercalli



Luca Mercalli

Climatologo, direttore della rivista *Nimbus*, presidente della Società Meteorologica Italiana, consulente dell'Unione Europea e consigliere scientifico di ISPRA-Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale. Il suo ultimo libro è "Salire in montagna", ed. Einaudi

Editoriale

Se il 2020 ha visto una riduzione del 6,5% delle emissioni, il 2021 non sta facendo registrare alcun segno di miglioramento dei parametri ambientali. E questo accade nonostante si sia parlato molto di ambiente, anche durante la pandemia, che aveva in un primo momento oscurato l'argomento. Il tema è tornato alla ribalta soprattutto grazie all'Unione europea e al Green Deal, un pacchetto di misure molto ambiziose, ma che sostanzialmente stanno rimanendo solo sulla carta.

Gli indicatori ambientali a livello mondiale, infatti, parlano chiaro: il 2020 ha dimostrato che è possibile ridurre il volume delle emissioni globali, ma nei primi mesi di quest'anno tutto è ripreso come prima, anche peggio di prima.

Lo dicono i dati dell'Agenzia nazionale dell'Energia: non si intravede un segnale concreto di cambiamento. Non manca chi spende parole sul tema. L'Unione Europea è tra questi, lo fa anche convintamente. Come in Italia, però, anche in Europa rischiamo di assistere a una grande operazione di greenwashing, di ecologismo di facciata.

Il nuovo Ministero della Transizione ecologica sta introducendo molte iniziative a supporto del business verde, ma cosa sta facendo per fermare il business "nero"? Un esempio? Non abbiamo ancora una legge contro il consumo di suolo. Eppure si tratta di uno strumento fondamentale, se vogliamo preservare la biodiversità e l'acqua. Vorrei vedere un Ministero che fa cose nuove, ma anche che blocca il vecchio che danneggia l'ambiente.

Non saranno gli annunci a farci progredire. **Potremo dire che le cose stanno cambiando solo quando saranno i numeri a confermare che stiamo davvero invertendo la rotta.** Al momento quindi rimango pessimista, perché non vedo un solo

indicatore sul clima, l'inquinamento o la biodiversità che stia cambiando in meglio.

Cosa dobbiamo aspettarci per il futuro? Nei prossimi decenni il clima cambierà: aumenteranno le temperature e al calore si legherà una minore disponibilità di acqua. La siccità diventerà un fenomeno che riguarderà anche l'Italia, se non per tutto l'anno almeno in alcuni periodi. La scarsità d'acqua avrà un impatto sull'agricoltura e quindi sulla produzione alimentare, così come sugli impieghi civili, energetici, industriali.

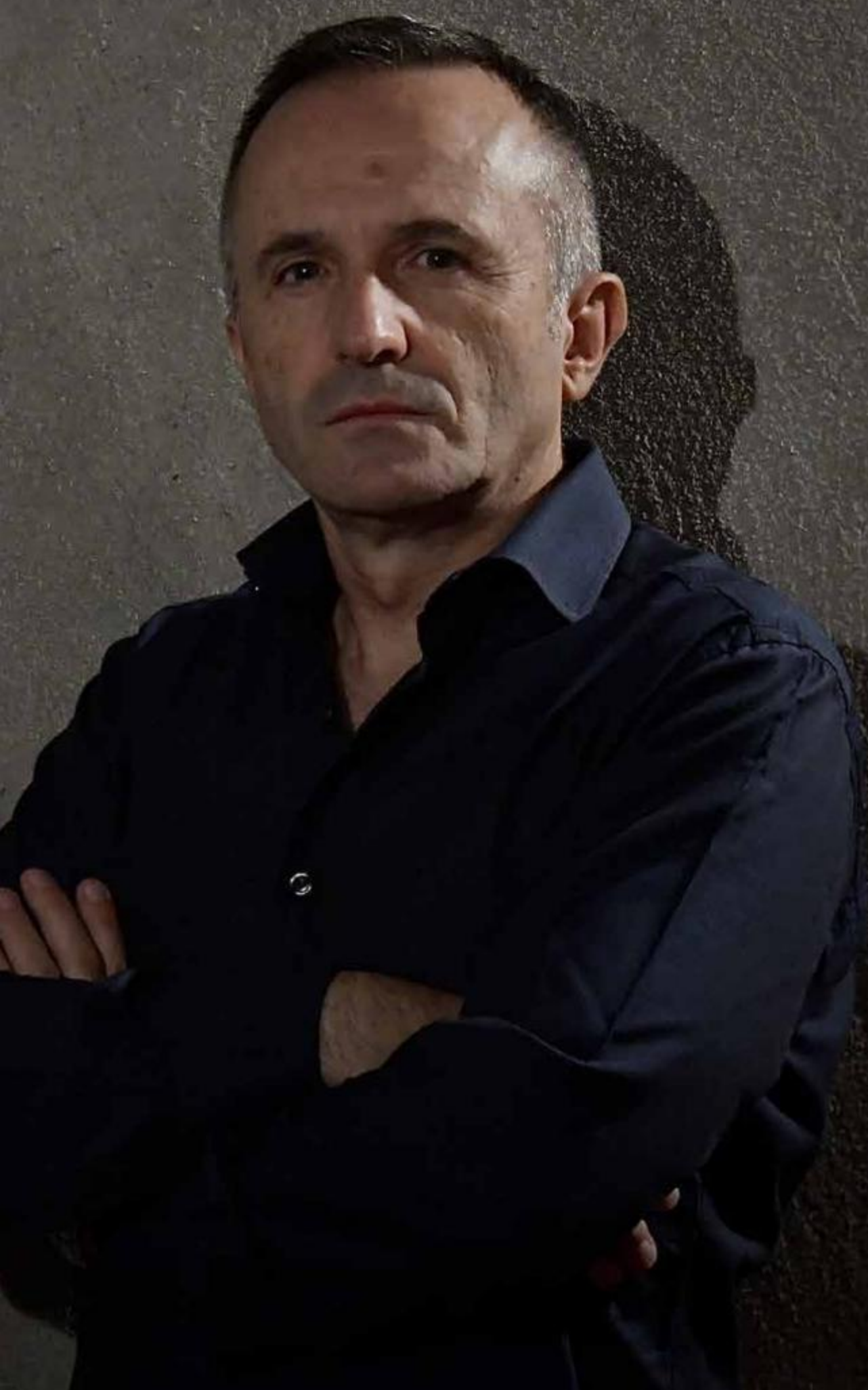
I cambiamenti climatici ci obbligheranno a usare meglio l'acqua. Ridurre le perdite nelle reti e ricaricare le falde diventeranno attività prioritarie, così come riuscire a gestire in maniera combinata gli invasi, per uso idroelettrico ma anche come risorsa potabile.

Soprattutto, dobbiamo essere consapevoli di essere arrivati ai limiti fisici della crescita. Non c'è più spazio per nuovi insediamenti urbani, industriali, nuove autostrade. Basta guardare una fotografia della pianura padana di notte: è completamente illuminata, da Udine a Cuneo. Di contro, abbiamo centinaia di piccoli borghi montani che potrebbero riprendere vita e dove potremmo allontanarci dal caldo, anche grazie al telelavoro. E' urgente cambiare da subito, non possiamo aspettare 20 o 30 anni.



Le nostre scelte sono il vaccino per il Pianeta

→ *Fabrizio Gatti è l'autore di Bilal (2007), diario di quattro anni da infiltrato lungo le rotte del Sahara tra i trafficanti e i migranti in viaggio dall'Africa verso l'Europa. Dal 2004 lavora come inviato per il settimanale "L'Espresso" dopo aver lavorato per "il Giornale" diretto da Indro Montanelli e per il "Corriere della Sera". Le sue inchieste sono state tradotte in tutto il mondo e hanno vinto numerosi premi internazionali. Ci è sembrata la persona giusta con cui approfondire il tema acqua-geopolitica. Ne esce uno spaccato tanto crudo quanto vero.*



DI ALBERTO MARZETTA

La prima migrazione [...] è spesso verso un nuovo pozzo, magari in prossimità di una periferia

Il passo successivo è quello che vediamo partire per la Libia e poi per le nostre coste. Ed è sempre l'acqua a stabilire la rotta del viaggio nel deserto del Sahara

La sua esperienza da infiltrato nelle rotte migratorie ha messo in luce come uno dei motivi a spingere le migrazioni sia proprio la scarsità di quello che oggi definiamo "oro blu". Che cosa ha visto nei Paesi che ha visitato? Quale è la situazione?

Pensiamo alla proverbiale facilità con cui noi beviamo un bicchiere d'acqua. Ecco, ora immaginiamo che soddisfare la nostra sete richieda ore a piedi al pozzo più vicino, che l'acqua non sia pulita, che nella tanica dove conservarla prenda un terribile sapore di plastica, che salti la stagione delle piogge e il pozzo si prosciughi e non soltanto il pozzo, ma anche il campo che prima sfamava l'intera famiglia allargata. La prima migrazione necessaria è spesso verso un nuovo pozzo, magari in prossimità di una periferia metropolitana, dove la stessa acqua però è contesa da migliaia di persone, dove la mancanza di terre coltivabili azzerà l'economia familiare e bisogna sopravvivere con il piccolo commercio di sussistenza come la raccolta e la vendita di rottami, di rifiuti da riciclare, di indumenti usati. La prima migrazione è interna: dalla campagna alla metropoli. Il passo successivo è quello che vediamo partire per la Libia e poi per le nostre coste. Ed è sempre l'acqua a stabilire la rotta del viaggio nel deserto del Sahara. Quando ho pianificato i miei reportage da infiltrato che racconto nel mio libro Bilal, i primi per il Corriere della sera e poi per L'Espresso, il mio problema era lo stesso di decine di migliaia di altri migranti: dove trovo l'acqua? Ed era lo stesso dei carovanieri tuareg, dei trafficanti e dei contrabbandieri. Ero terrorizzato all'idea di rimanere senz'acqua. Mi ha aiutato il diario di viaggio di Heinrich Barth, l'esploratore tedesco che a metà Ottocento ha percorso al contrario la stessa rotta. Centocinquanta anni dopo ci siamo abbeverati agli stessi pozzi.

Al di là delle condizioni climatiche tipiche del continente africano, ci sono scelte "politiche" ed economiche che peggiorano la situazione per quei Paesi e popolazioni? Se così fosse, cosa dovrebbe fare a suo giudizio la comunità internazionale per porvi rimedio?

Ci sono le scelte imposte dall'esterno, ma anche contesti interni come la crescita demografica fuori controllo e un sistema patriarcale che concentra la proprietà delle terre, quando ci sono, nei capifamiglia ed esclude le generazioni più giovani, spingendole così verso l'emigrazione. Questo sistema non riesce a sfamare tutti, perché molte terre restano incolte: come accade lungo il fiume Niger, dove i raccolti dipendono dalla rara pioggia e non dalla canalizzazione e dal pompaggio dell'acqua di falda raggiungibile a pochi metri di profondità. Lo stesso sistema, oltre a reggere la famiglia patriarcale, arricchisce la ristretta classe dei commercianti che, di fronte all'insufficienza dei raccolti, importano e rivendono riso, farina e altri generi alimentari. Servirebbe una profonda riforma terriera per obbligare i capifamiglia a mettere a reddito le terre coltivabili o ad affittarle o venderle a quanti potrebbero coltivarle. Ma chi farebbe accettare una riforma così radicale? Purtroppo non un governo democratico, che dipende dal voto di piccoli patriarchi e grandi commercianti. L'altro tema è la dispersione dell'umidità del suolo e l'avanzamento del deserto provocati dal disboscamento per raccogliere o vendere legna da ardere. La crescita demografica intorno alle città comporta un consumo esplosivo di legname per cuocere il cibo. Le soluzioni ci sono. Le spiega un bellissimo libro di Paolo Giglio, un profondo conoscitore del Sahel perché ci abita dal 1973, e di Stefano Bechis, ricercatore del dipartimento interateneo di Scienze, progetto e politiche del territorio del Politecnico e dell'Università di Torino. Il libro si intitola "Nuova energia per l'Africa" (L'Harmattan): tutti gli operatori, dalle Nazioni Unite all'Unione Europea, ai ministeri degli Esteri alle Ong, dovrebbero studiarlo. Veniamo da anni di progetti work-for-food, oscenità di stampo coloniale. Voi lavorereste in cambio di un sacco di farina importato dalle multinazionali della solidarietà? Non sarebbe meglio sostenere il work-for-money come accade in tutto il mondo libero? La paga in denaro mette in moto l'economia. I sacchi donati riducono sul lastrico sia i piccoli commercianti, sia gli agricoltori, gli allevatori e i pastori. Costretti poi a migrare verso le metropoli e a mettere al mondo figli che cresceranno con l'unico desiderio di andarsene in Europa.

Si sente molto parlare di Water Grabbing, uno stretto parente del Land Grabbing, praticato dalle super potenze economiche, Cina in testa. Cosa sta accadendo, visto dal suo osservatorio, e quali sono gli esiti che possiamo aspettarci in assenza di un intervento "equilibrante" rispetto a questa pratica?

Poiché il Land Grabbing si basa sullo sfruttamento latifondista e intensivo delle terre, l'estrazione e il consumo altrettanto intensivi di acqua è indispensabile. Purtroppo il processo, avvenuto anche nel Nord Italia dopo la Seconda guerra mondiale, non sarà compensato da un parallelo sviluppo

dell'industria in grado di assorbire quanti prima lavoravano quelle terre. Io stesso sono figlio di quel processo: mio nonno era un piccolo agricoltore che faceva fatica a sfamare una famiglia numerosa, mio padre faceva l'operaio in una fabbrica, io ho potuto esaudire il mio desiderio di diventare giornalista. La Cina, che è guidata da una spietata dittatura, non dobbiamo mai dimenticarla, si è guadagnata la simpatia dei governi africani costruendo infrastrutture come ponti, strade, oleodotti per trasferire le materie prime. E già abbiamo visto gli effetti di questa nuova geopolitica alla vigilia della pandemia. Perfino il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'ex ministro in Etiopia Tedros Adhanom Ghebreyesus, ha assecondato le pressioni del regime nazionalcomunista cinese: prima di ogni decisione fondamentale per il mondo, il governo di Pechino ricordava al dottor Tedros gli investimenti diretti per miliardi di dollari partiti dalla Cina verso Addis Abeba. Quando le terre sovrassfruttate si impoveriranno, come è sempre accaduto a queste latitudini, le multinazionali cinesi e non cinesi andranno altrove. Tanto gli effetti non li vedranno: i diseredati continueranno a sbarcare nelle nostre città, non nelle loro ville.

Venendo a casa nostra, lei si è occupato degli effetti del riscaldamento globale sui ghiacciai e delle ricadute che ciò può avere su allevamenti e coltivazioni. Che cosa ha notato e, più in generale, cosa a suo modo di vedere andrebbe fatto per una politica di sostenibilità "davvero sostenibile"?

Nei miei reportage racconto come il paesaggio che accompagnava le mie escursioni in montagna da ragazzo non esista più. E se l'andamento non cambia, senza ghiacciai i nostri figli e i nostri nipoti sperimenteranno probabilmente gli effetti di nuove gravi crisi idriche, tra piene ingovernabili, periodi di siccità e la risalita del cuneo salino nelle regioni agricole lungo le coste. Ma non c'è tempo per essere pessimisti. La mia generazione è cresciuta nel terrore di una guerra nucleare. Gli accordi internazionali, allora guidati dai presidenti di Stati Uniti e Unione Sovietica, Ronald Reagan e Mikhail Gorbaciov, hanno messo il mondo nelle condizioni di controllare e contenere la corsa a questo tipo di armamenti. I cambiamenti climatici richiedono oggi la stessa collaborazione tra potenze e governi locali. Francamente non mi interessa dibattere su quanto l'incremento termico dipenda dalla diffusione in atmosfera di gas-serra di origine artificiale o naturale e dalla loro interazione con l'attività solare. Il risultato per noi abitanti del pianeta non cambia. Ma come il movimento giovanile nato da Greta Thunberg ci insegna, noi come cittadini, come elettori, come consumatori possiamo fare tantissimo. Innanzitutto informandoci, studiando, preparandoci. Poi partecipando all'attività di associazioni e sostenendo i partiti che meglio progettano e realizzano la riforma ecologica della nostra vita. Dobbiamo diventare riformisti, non soltanto nel panorama sociale, ma anche in quello ambientale. Sarà faticoso. Le industrie avranno bisogno di tempo per adeguarsi. Ma già come consumatori possiamo fare tantissimo. Ad esempio, quando è possibile, premiando i produttori

plastic-free. Soprattutto negli imballaggi, che la grande distribuzione ha imposto così prepotentemente perfino nella nostra catena alimentare. Prima, durante e, purtroppo, anche dopo il loro utilizzo.

A fine anno tra Milano e Glasgow si terrà COP26. Cosa auspica per il tema acqua e, più in generale, per gli equilibri socio-economico-ambientali?

Auspico un approccio scientifico e non ideologico. La posizione antiscientifica di Donald Trump ha portato il mondo indietro di anni. Ma ora con Joe Biden alla Casa Bianca ci sono le condizioni per fare importanti conquiste nella difesa della vita sul nostro pianeta, perché è di questo che stiamo parlando. Gli scienziati però, dai climatologi agli economisti, dovrebbero fare un ulteriore sforzo per spiegarci quale sarà il prezzo che pagheremo senza una solida riforma ecologica delle nostre vite. La pandemia ci ha appena dimostrato quale costo ha imposto a tutti noi un approccio ideologico e non scientifico alla diffusione del nuovo coronavirus. Potessimo tornare indietro, probabilmente toglieremmo immediatamente il microfono ai tanti che ci hanno detto che era soltanto un'influenza, che non era affatto facile il contagio, che a Wuhan andava tutto bene. I vaccini ci permettono ora di sopravvivere e rimediare a quegli sciagurati errori. Ma di fronte al rischio di trasformare la Terra in un pianeta inospitale, non avremo altri vaccini se non le nostre scelte.

Un gruppo di giovani clandestini su vagoni carichi di minerale di ferro sul treno transahariano che attraversa il deserto del Sahara, dalla città mineraria di Zouerat, al porto commerciale di Nouadhibou, in Mauritania.





Da Brescia al Brasile: "Wash in School 36"

Anche Acque Bresciane nel team che porta acqua potabile e servizi igienici a 15.000 bambini

DI FRANCESCO ESPOSTO

Un ponte fra Brescia e il Brasile in nome di una risorsa scarsa e strategica come l'acqua. Il 25% della popolazione mondiale si trova già oggi in una condizione di stress idrico, ovvero con concreta difficoltà - se non impossibilità - a utilizzare acqua di qualità; **in Brasile una scuola ogni quattro non ha fognature e una su cinque non ha acqua potabile.** Tutto ciò nonostante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite abbia dichiarato l'accesso all'acqua pulita e sicura un diritto essenziale per la vita e per la dignità umana (obiettivo di sviluppo sostenibile numero 6 delle Nazioni Unite).

La sostenibilità, riferita in particolar modo all'acqua, sarà globale, planetaria, o non sarà: per questo in ossequio all'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, Acque Bresciane ha scelto di impegnarsi a sostegno di comunità in cui l'accesso all'acqua potabile non è ancora un diritto riconosciuto, sostenendo il progetto "Wash in School 36", avviato nel 2018 da Fondazione Sipecc e il CeTamb LAB dell'Università degli Studi di Brescia. Nei primi due anni sono state interessate 12 scuole di Anapolis (Brasile) **azzerando la contaminazione di Escherichia coli nelle acque delle fontanelle che all'inizio del progetto riguardava il 58% dei siti.**

Carmencita Tonelini è il prezioso raccordo fra il territorio bresciano e il Brasile.

Carmencita ha frequentato un dottorato in Ingegneria in Metodologie e tecniche appropriate nella cooperazione internazionale allo sviluppo all'Università di Brescia ed è presidente della ONG 4 Elementos. La giovane ha realizzato ad Anapolis **un sistema per trattare le acque di scarico** in una scuola rurale con un bacino di evapotraspirazione, un serbatoio impermeabilizzato che rappresenta una tecnologia ecologica e di basso costo. Il sistema permette di trattare le acque reflue, riciclare l'acqua e, grazie a batteri "buoni", produrre micronutrienti per le piante che vengono coltivate sopra il serbatoio, in questo caso alberi di banane che producono anche cibo. Il suo impegno le è valso anche il Premio 2021 "Connessione Italia-Brasile".

Dal 2021 il progetto prevede il lavoro di un educatore ambientale, per formare i ragazzi attraverso tre fumetti (sugli argomenti: acqua, rifiuti e igiene) e altri materiali, la fornitura di dispenser e di sapone, ma anche in campo tecnico, con la creazione di un'app che consente di monitorare il sistema di gestione dei filtri. Acque Bresciane si adopererà per il **risanamento di tre sorgenti**, realizzando uno studio di fattibilità, una **campagna di sensibilizzazione e la piantumazione di 1.500 alberi**, nonché di materiale video. Nonostante la pandemia il progetto non si è fermato e Fondazione Sipecc si occuperà inoltre della pubblicazione finale del report sul percorso.

Il progetto triennale verrà sviluppato in **36 scuole**, promuovendo buone pratiche educative, volte a fornire acqua trattata per migliorare le condizioni di vita degli studenti e migliorare le condizioni infrastrutturali dei servizi igienico-sanitari di base. Questo farà la differenza per più di **15mila bambini.**

Fondazione Sipecc è da sempre sensibile al tema del corretto utilizzo della risorsa acqua e lo ritiene prioritario negli interventi di cooperazione allo sviluppo. Assicurare la disponibilità di acqua sicura nei paesi a risorse limitate è presupposto indispensabile rispetto ad altri, pur essenziali, interventi finalizzati ad assicurare cibo, educazione, infrastrutture. L'acqua sicura è un bisogno umano fondamentale e un diritto umano basilare.

Fra i partner dell'iniziativa, oltre alla ONG 4 Elementos, la Prefettura di Anapolis, il laboratorio Cetamb LAB dell'Università degli Studi di Brescia, lo Studio architettura Viva, l'Università statale di Goiás, Istituto Federale di Goiás, il sindacato dei metallurgici di Anapolis e Aqualit saneamento.

Intervista

La sorpresa di essere vivi

Nel Sud del mondo sopravvivere è una notizia straordinaria, come racconta Domenico Quirico, inviato de La Stampa e scrittore, per due volte rapito in Libia.

DI VANNA TONINELLI

Siamo troppi per un solo pianeta? Chi deve decidere se spostarsi da un angolo del mondo all'altro è un diritto? Ci sono ragioni più "giuste" di altre per migrare?

Interrogativi che il Covid, con la sua scia di divieti e diffidenze verso l'altro, potenziale untore, ha solo acuito. Da almeno dieci anni viaggiano, sulle onde del Mediterraneo che accarezzano le coste italiane, non solo esseri umani di varie provenienze e destini, ma soprattutto domande. "Da come l'ho vissuta **la migrazione è il fenomeno fondamentale del terzo millennio**, ha già cambiato quello che siamo. Anche se ci illudiamo di averla in qualche misura tamponata e tenuta ai margini, in realtà ci ha già cambiato perché ci ha posto delle domande radicali: chi siamo e chi vogliamo essere. Se il continente o la parte del mondo della tolleranza dell'accoglienza, dei diritti, dell'uguaglianza che diciamo di essere, o se troviamo delle scuse, rifugiandoci nella xenofobia o nell'impossibilità di accogliere tutta la miseria del mondo. In realtà sono le domande che i migranti hanno imposto a noi, e non quella che noi poniamo

ai migranti, l'elemento fondamentale di questa storia".

La voce al telefono è quella di Domenico Quirico, giornalista e scrittore, inviato di guerra de La Stampa, due volte rapito dagli estremisti islamici in Libia mentre raccontava la guerra, la miseria, il viaggio dei migranti, parola quest'ultima da declinare rigorosamente al plurale.

"La migrazione è un fenomeno eterno, anche quella che conosciamo dal 2011 si presenta con caratteristiche sempre diverse, è cambiata infinite volte nei protagonisti, all'inizio quasi solo maschi, tunisini, fino ai borghesi in fuga dalla guerra siriana. Le ragioni delle migrazioni sono infinite. E' sbagliato parlare di migrazione al singolare: non c'è un migrante che assomigli a un altro, anche se partiti esattamente dallo stesso luogo. Le ragioni per cui ci si muove non sono catalogabili, se non in un'infinita quantità di ragioni personali: c'è chi parte per la guerra, chi per la fame, chi ha perso tutto, chi cerca un'occasione, chi vuole vedere altri luoghi, chi parte per un rito di passaggio".



Domenico Quirico

La nostra, di noi occidentali intendo, è una visione semplicistica?

La migrazione ha fatto nascere un popolo nuovo, il popolo dei migranti, a cui prima o poi bisognerà riconoscere una propria identità anche amministrativa. Ci sono credo 200 milioni di migranti nel mondo, arrivano da luoghi diversissimi, con esperienze umane, personali, sociali, storiche molto diverse. Queste persone non sono più quello che erano prima, non sono più pakistani, eritrei, malgashi o tunisini. Sono migranti, quello che hanno provato, sopportato, subito nel viaggio li ha trasformati in un'identità nuova. Prima o poi bisognerà indicare in qualche modo questo enorme popolo che non ha bandiere, non ha governi, non ha un territorio definito, ma ha una sua identità storica. Sul passaporto invece di italiano, turco o russo dovremo scrivere migrante. Quella è la sua identità e a quella dovremo riferire tutte le scelte politiche e amministrative che li riguardano. In questo senso la migrazione è un problema che soltanto un'organizzazione sovranazionale, purtroppo scarsamente efficiente come le Nazioni Unite, può risolvere, non i singoli stati e nemmeno l'Unione europea.

I cambiamenti del clima o le guerre dell'acqua quanto pesano nelle migrazioni? Se l'accesso all'acqua è un diritto dovremmo capire chi parte a causa della siccità.

In alcune parti del mondo - penso al Sahel, a vaste parti del Corno d'Africa - guerre e

fattori climatici sono fattori determinanti. Ci sono luoghi della fascia saheliana, fascia che si allarga sempre più verso sud, in cui l'uomo è scomparso da tempo perché non c'è più la possibilità di coltivare, di allevare, di raccogliere perché non c'è più l'acqua. Luoghi del mondo in cui l'uomo convive da secoli con la siccità, escogitando una sapienza infinita nel resistere, ma in alcune aree neppure questa sapienza è più sufficiente. Il peso numerico delle popolazioni è aumentato, alla siccità tradizionale si sommano altri fattori, le guerre tribali, l'insicurezza che rendono impossibile quel che fino a ieri era possibile. Cito un luogo classico, il lago Ciad, che ogni anno si restringe, non tanto per un problema di rarefazione delle piogge, ma per l'aumento esponenziale delle popolazioni che ci vivono attorno. Sono arrivati due milioni di profughi dalla Nigeria del nord che fuggono dalle guerre dei Boko Haran e del califfato e asciugano il lago. Tra poco il lago Ciad non ci sarà più e qs comporterà delle conseguenze apocalittiche

Come possiamo immedesimarci in queste vite tanto diverse dalle nostre, vite che tu e altri giornalisti hanno raccontato vivendole in prima persona?

Non è possibile immedesimarsi. La mia esperienza, come quella di altri che hanno proposto al lettore di immedesimarsi nella tragedia che vivevano migliaia di persone, è sostanzialmente fallita. Nessuno si è immedesimato, nessuno ha fatto lo sforzo

di aprire il rubinetto della pietà e della compassione. Il migrante non è qualcosa che sta al di là del mare, a cui possiamo dedicare la nostra distratta attenzione, mandando soldi o biro perché imparino a leggere e scrivere. Il migrante è venuto qua e ci ha proposto le domande che dicevo in modo diretto e corporeo. Il risultato è stato la negazione della volontà di capire e ancor più dei sentimenti di compassione per queste persone. Al punto in cui siamo arrivati, anche noi che li abbiamo narrati dobbiamo rassegnarci a non parlarne più. Ormai soltanto i migranti possono raccontare i migranti. Noi ne abbiamo perso il diritto.

Vedo qualche analogia con il racconto del Coronavirus. Le immagini dei camion che trasportavano le bare a Bergamo non ha impedito la negazione di quanto accaduto e non ha accresciuto, almeno non come ci saremmo aspettati, la responsabilità nei comportamenti.

Le tragedie le facciamo nostre quando ci riguardano direttamente. Se la pandemia fosse venuta in Congo sarebbe interessata a qualcuno? Abbiamo vissuto quest'angoscia collettiva per Ebola? Se le tragedie riguardano noi, le viviamo con estrema capacità di compassione. Il problema del XXI secolo è la rarefazione della pietà, una colossale indigestione di indifferenza per tutto quello che non ci tocca direttamente. **Noi usiamo la parola tragedia sui giornali, in televisione, nei talk show, in modo sconsiderato e illegittimo.** Per noi è tutto tragedia, persino

che la Juve non vada in Champion. Vi porto io a vedere cos'è una tragedia vera, a un'ora di aereo da noi. Ma tutto ciò che non è nostro è diventato – perché fino a un certo periodo nella storia dell'Occidente non era così – qualcosa di estraneo.

Cosa è cambiato?

Il modo di vivere la consapevolezza dell'esistenza dei drammi umani. Consapevolezza che una volta avveniva attraverso la mediazione di luoghi e di strutture - i partiti, i sindacati, la Chiesa -, che trasformavano l'indignazione o la pietà individuale in fatto collettivo. Il rapporto con le tragedie degli altri oggi è un rapporto fra singoli. Apriamo il computer, vediamo la foto del bambino morto sulla spiaggia, chiudiamo il pc e finisce lì. Fino agli anni Settanta e Ottanta guardavamo in tv la carestia in Etiopia e l'angoscia degli altri diventava qualcosa di collettivo, azioni, cortei... Adesso tutto questo non esiste più. Tutto si esaurisce in modo onanistico all'interno di sé e del rapporto con un oggetto, il telefonino, il tablet, il pc che abbiamo davanti, e con cui al massimo comunichiamo con quel numero di persone con cui siamo in contatto, poche o tante, ma non porta a niente. Non è che la gente sia diventata più cattiva, è cambiato il rapporto con la realtà, la presa di coscienza della realtà che prima avveniva attraverso luoghi collettivi e che oggi si esaurisce in un rapporto puramente individuale.

Hai raccontato e vissuto la violenza, l'odio, la banalità del male di luoghi in cui per sopravvivere è necessario essere crudeli. Cos'è per te la speranza?

In un mondo in cui lo spazio del non diritto, del fanatismo, della prevaricazione si dilata, la speranza è nella tenace resistenza del diritto, che è quello che in Occidente

incarniamo, in qualche modo. Attaccarsi ferocemente e disperatamente alla difesa del diritto può essere forse l'unica forma di speranza. In realtà questo imporrebbe delle conseguenze che spesso non accettiamo. Il caso Regeni è l'esempio classico di un luogo di non diritto che ha rubato la vita a una persona. La difesa del diritto non si può limitare alla chiacchiera, alla richiesta di verità, al mercanteggiamento sinistramente grottesco a cui ci siamo prestati con i governi italiani, tutti. Bisogna pagare un prezzo, la rottura dei rapporti diplomatici con l'Egitto, la denuncia della dittatura egiziana alla Corte internazionale penale per l'omicidio di uno straniero, la rinuncia ai vantaggi anche economici. Non parlo solo di noi italiani, ci sono mille casi. Gli Stati Uniti sono l'esempio di un paese che si proclama il gendarme del mondo in nome del diritto e che poi tiene rapporti con sudici personaggi che ogni minuto quel diritto calpestano. Se uno vuole avere speranza, deve trarre le conseguenze del proprio esser fedele al diritto e pagarne il prezzo. Se non lo fa, viene meno anche la speranza perché il mondo del non diritto vince.

Ma quando ti svegli la mattina, cosa ti dà la spinta per cominciare la giornata?

Un'immensa curiosità per tutto quel che accade attorno a me. Non ho tempo per deprimermi, perché ci sono mille cose che voglio capire, vedere, sentire. Questa è l'unica qualità di uno che fa il nostro mestiere, la curiosità, che non deve mai essere arginata dal cinismo, dall'indifferenza, dal "l'ho già visto", l'ho già sentito, accadrà sempre così. Ogni fatto deve essere sempre come la prima volta per noi, anche se l'abbiamo già affrontato 10mila volte e in un luogo siamo già stati mille volte.

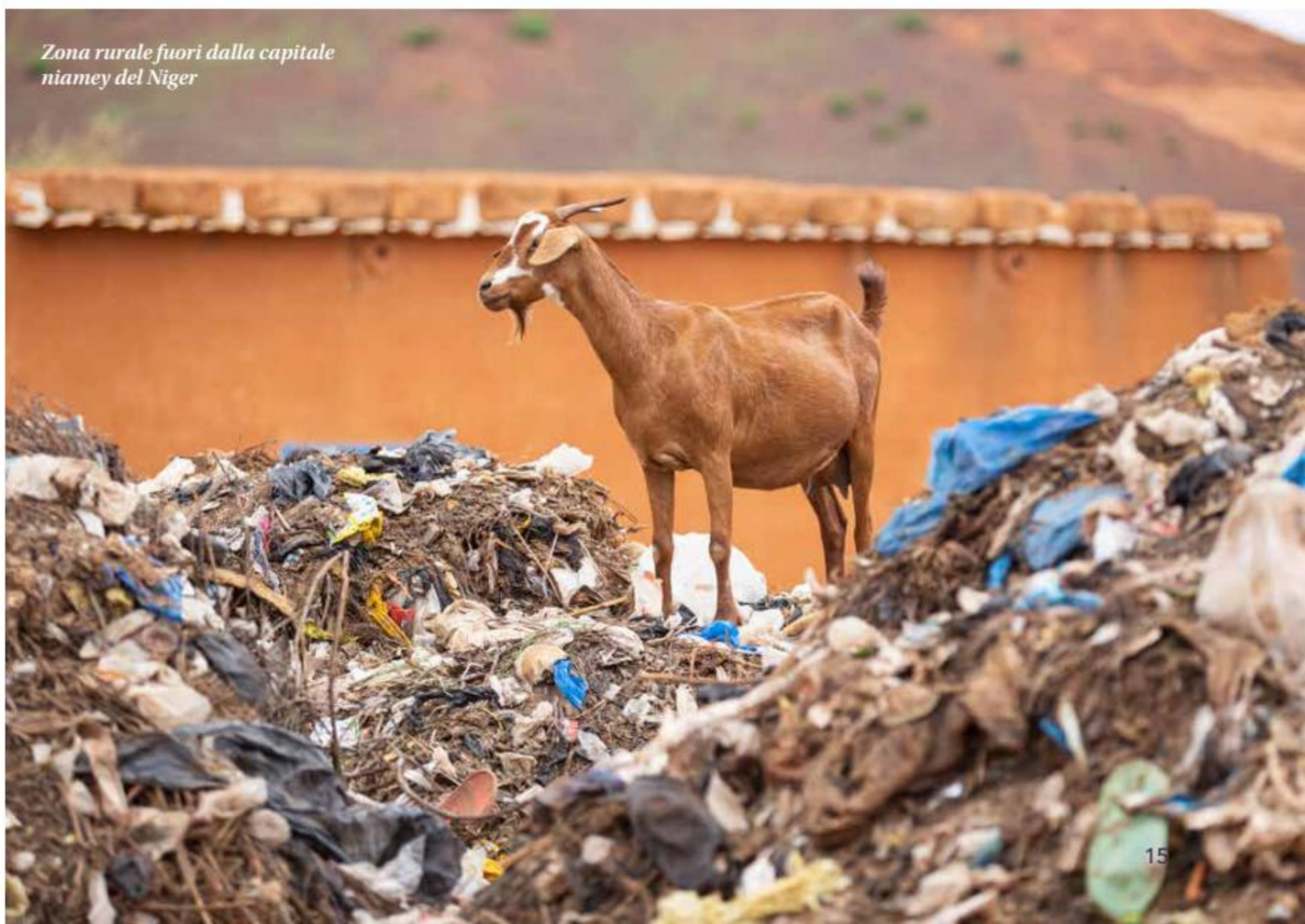
C'è una storia positiva, una faccia che ti porti dentro in mezzo a tutta la negatività che hai visto, che hai vissuto, che ti ha toccato?

Il migrante maliano incontrato nel Centro di accoglienza di Caro di Mineo. Era l'unico sorridente in mezzo a centinaia e centinaia di "ospiti", che invece erano tristi, arrabbiati, furanti, preoccupati. Era uno dei pochi che poteva avere una cinquantina d'anni. Alto e magro come tutti gli uomini del Sahel. Manifestamente felice di essere lì, non perché avesse avuto il permesso di soggiorno, probabilmente aveva già saputo che la sua richiesta di rifugiato politico era stata respinta e avrebbe dovuto aspettare lì un altro anno per il ricorso. Gli chiesi perché fosse così evidentemente allegro. "Perché sono ancora vivo. Domani mattina so che sarò ancora vivo, mentre nel mio paese questa certezza non l'avrei mai avuta". Non c'era nessuna ragione pratica perché fosse felice. Nel suo paese se fosse arrivata una banda di predoni o di jihadisti mentre dormiva, il mattino dopo non si sarebbe svegliato. Invece lì era al sicuro, anche se in una condizione molto precaria. **Il sopravvivere per milioni e milioni di uomini è il risultato più straordinario della giornata: essere su questo pianeta.**

Forse la cosa che abbiamo rimosso di più.

Noi nascondiamo la morte. La pandemia, come i migranti, ci ha messo di fronte a qualcosa che noi non vogliamo vedere, la necessità di morire, lo scandalo della morte. Invece per queste persone è la normalità.

Zona rurale fuori dalla capitale niamey del Niger



"L'onda", il racconto iconico dell'incontro tra l'Uomo e l'acqua

DI MARGHERITA TORELLO

A molti sarà capitato di guardare un bambino che gioca con l'acqua: acqua è una delle prime parole che impara a dire, una delle prime fonti di stupore e divertimento grazie ai giochi di luce, alla consistenza che sfugge alla presa, all'effetto rinfrescante d'estate. Tutto, nel rapporto di un bambino con l'acqua, ci ricorda l'importanza di questo elemento nella vita dell'uomo, fin da piccolissimo.

Questa attrazione diventa ancora più evidente davanti al mare, con la sua immensità e mistero e il suo movimento costante, che sembra fatto apposta per invitare i bimbi ad inseguirlo. Per questo il mare è protagonista di diversi libri per l'infanzia, uno noto e particolarmente apprezzato è *L'onda* dell'illustratrice e autrice coreana Suzy Lee, edito in Italia da Edizioni Corraini, Mantova.

Si tratta di un silent book in cui sono principalmente le immagini a raccontare la storia, ma non da sole, perché, come spesso avviene nei libri per la prima infanzia, al significato di quanto viene descritto dalle immagini contribuisce anche l'aspetto fisico del libro stesso.

La storia è quella di una bambina davanti al mare, forse per la prima volta: i colori

sono semplici ed essenziali, il grigio e il nero con cui sono disegnati la bambina e i gabbiani e il blu e l'azzurro del mare riescono a comunicare tutti gli elementi importanti del rapporto tra i movimenti dei due protagonisti. Il formato stesso del libro, lungo e stretto, dona una cornice precisa allo spazio dell'azione: sulla destra il mare e sulla sinistra la bambina e i gabbiani, che solo a tratti "sconfinano".

All'inizio la bambina e i gabbiani restano sempre sulla pagina a sinistra, con il mare sulla destra, poi man mano che la piccola prende confidenza, si avvicina sempre più al punto di rilegatura, fino a oltrepassare quel confine così significativo, per toccare finalmente l'acqua. A quel punto è il mare a volersi avvicinare, a ingrossarsi, sconfinando nel riquadro sinistro del libro e man mano colorando d'azzurro il cielo e il vestitino della bimba.

Il mare è un amico con cui giocare tra realtà e immaginario, a cui avvicinarsi con cautela e da cui scappare correndo e ridendo. Anche nel momento in cui diventa più invadente, il mare rimane gentile e ritraendosi lascia alla bambina una stella e una conchiglia che lei porterà via con sé, incamminandosi verso casa.



Foto di Imagoeconomica



Suzy Lee

Festival della MicroEditoria, Chiari

Nel ricco calendario di appuntamenti sabato 26 giugno il presidente di Acque Bresciane dialogherà con Maurizio Martina, vicepresidente FAO e autore del libro *Cibo sovrano. Le guerre alimentari globali al tempo del virus*.

Sabato 26 giugno, ore 18.30

Tendone Villa Mazzotti - Chiari

Anche in diretta video

I GHIACCIAI

Il futuro dei ghiacci perenni
nelle nostre mani

Dal 26 giugno al 24 ottobre
musil - museo dell'energia idroelettrica di
Cedegolo la mostra realizzata dal MuSe
di Trento, in collaborazione con Acque
Bresciane

ACCADUEO

Bologna, 6-8 ottobre
Mostra internazionale dell'acqua
Tecnologie Trattamenti
Distribuzione Sostenibilità

La spinta dell'Acqua

Il Progetto Archimede premiato da Regione Lombardia fra le migliori iniziative messe in campo dalle imprese per fronteggiare la pandemia

In genere il gestore dell'acquedotto invia ai propri utenti una fattura in cui chiede di pagare il servizio fornito. Ma se arriva un ciclone come il Covid, nel territorio bresciano può anche accadere l'esatto opposto. Con il Progetto Archimede - la spinta dell'Acqua, Acque Bresciane ha deciso di investire - il termine non è scelto a caso - nella ripartenza, mettendo a disposizione più di 300 mila euro.

I Comuni serviti potevano individuare famiglie o attività economiche particolarmente colpite, a cui la società del servizio idrico avrebbe applicato uno sconto nella prima fattura utile. I numeri indicano che l'intuizione era corretta: oltre 50 amministrazioni hanno aderito, consentendo ad Acque Bresciane di consegnare a 890 famiglie e 280 attività economiche somme per un totale di 245 mila euro.

L'iniziativa, unica del genere attuata nel settore idrico, è stata premiata da Regione Lombardia il 10 giugno scorso fra le venti realtà regionali nell'ambito della cerimonia "L'impresa oltre l'impresa", organizzata in collaborazione con Il Sole 24 Ore.

Al centro, il consigliere Marco Franzelli premiato dall'assessore Guido Guidesi (primo da destra) e dal direttore del Sole 24 Ore Fabio Tamburini.





*Andrea Maggiani,
fondatore e amministratore
delegato di Carbonsink*

QUANDO ECONOMIA FA RIMA CON ECOLOGIA

Essere green conviene (letteralmente). Ecco come e perché i privati accelerano sulla decarbonizzazione

Business is business. Il mantra delle società industrializzate, protagoniste di uno sviluppo che a lungo ha preferito i profitti all'ambiente, oggi potrebbe essere la chiave per invertire il trend, in Occidente e non solo. Ne è convinto Andrea Maggiani, fondatore e amministratore delegato di Carbonsink, prima società di consulenza italiana specializzata in strategie di decarbonizzazione e gestione dei rischi climatici per le imprese: "Credo molto nel creare dei meccanismi economici che incentivino la transizione. La sensibilità è importante, ma in un mondo dove tutto è basato sul profitto l'arma giusta è creare dei meccanismi allineati a questa visione. Solo così si può cambiare il mondo, altrimenti è un'utopia".

DI VANNA TONINELLI

Nel 2011, anno del debutto di Carbonsink, l'Italia non era ancora pronta a investire su questi temi, fondare la società è stata una scommessa nata da un giovane economista che aveva approfondito il tema dei permessi d'emissione e dei cambiamenti climatici all'estero, Maggiani, e un professore dell'Università di Firenze, Francesco Ferrini. "Non c'era alcuna sensibilità – spiega Maggiani -. L'accordo di Parigi, nel 2015, è stato lo spartiacque che ha portato un'accelerazione esponenziale. Oggi praticamente non si parla d'altro e l'esperienza maturata ci consente di lavorare al meglio con le aziende e per le aziende sui temi della transizione ecologica, della carbon neutrality e delle strategie da adottare per decarbonizzarsi".

Se inquinare non ha costi e porta anche profitti, che cosa dovrebbe impedire a un'azienda di scaricare sostanze pericolose nell'ambiente?

"Occorreva dare un prezzo alle emissioni di CO2. Da studente di economia mi sembrava incredibile che non esistesse una legislazione stringente che limitasse le azioni che accelerano i cambiamenti climatici. Così mi sono concentrato su quali potessero essere gli strumenti tecnici ed economici - dalla carbon tax all'emission trading - per innescare dei processi virtuosi. Non abbiamo cambiato le sorti del mondo, ma abbiamo contribuito a creare una grandissima sensibilità, non solo nelle aziende ma nell'opinione pubblica".

Oggi le aziende sono più consapevoli dei "rischi di transizione"?

Sono uno dei principali volani del cambiamento. Le aziende sanno che anche se oggi non ci sono ancora tasse o leggi stringenti, per gli investimenti a lungo termine il panorama potrebbe cambiare. Senza contare i rischi reputazionali già presenti".

Perché non abbiamo ancora un quadro legislativo adeguato alla sensibilità attuale?

L'Accordo di Parigi è stato importantissimo, ha dimostrato che i Paesi possono affrontare insieme questi temi, ma non dimentichiamoci che dopo sei anni non sono ancora state definite tutte le regole d'im-

plementazione degli impegni sottoscritti. I meccanismi della politica e del diritto internazionale sono complessi e hanno tempi lunghi. Negli ultimi due, tre anni, il mondo dei privati ha accelerato molto più dei governi. Oggi ci sono forti pressioni da parte degli investitori perché le società dimostrino le proprie strategie climatiche: questa pressione è la novità che sta portando un drastico cambiamento. Non solo in una logica di regolamentazione, anche se le regole stanno arrivando, ma per una questione di competitività, di possibilità di accedere ai finanziamenti.

A proposito dei ritardi nell'applicazione degli accordi di Parigi, crede che la presidenza Trump abbia influito?

Trump ha certamente dato un segnale

negativo sancendo l'uscita degli Stati Uniti dall'accordo di Parigi, ma dal giorno dopo Michael Bloomberg, gli amministratori di altre città e regioni americane e anche grandi imprenditori statunitensi si sono alleati per dimostrare che non avrebbero rinunciato agli obiettivi di Parigi. Si è verificato uno scollamento fra la politica e il mondo civile e questo ha fatto sempre pensare che gli Stati Uniti prima o poi sarebbero tornati sui propri passi. Biden, a poche ore dall'insediamento, ha sposato i temi della transizione ecologica rientrando nell'accordo di Parigi e questo naturalmente apre una serie di opportunità.

Cosa dobbiamo aspettarci per il futuro?

La rotta ormai è tracciata, indietro non si torna. Dobbiamo aspettarci un'ulteriore accelerazione, una nuova rivoluzione industriale: si creeranno nuovi posti di lavoro, nuovi modi di investire, i capitali si sposteranno dagli asset legati ai combustibili fossili verso asset più verdi. Tutto il settore sta crescendo, la sfida sarà avere persone preparate, non solo in generale sul tema della sostenibilità, ma su temi più specifici come il climate change. L'Università deve fare la propria parte, ma servono anche leggi per riportare in Italia i giovani che hanno sviluppato esperienze su questi temi. Oggi il nostro Paese non è competitivo da questo punto di vista.

Quali sono in Europa le politiche più urgenti?

L'Europa è uno dei continenti più virtuosi e la presidenza Von Der Leyen ha dimostrato da subito di essere molto attenta a questi temi. Il Piano di Azione della Commissione Europea in materia di finanza sostenibile sta cambiando il modo di vedere le cose, ma gli standard di reportistica sono ancora troppi e troppo diversi fra loro. Nel momento in cui avremo un fattore univoco di conversione delle emissioni, i criteri che definiscono se un'azienda o un bond possono definirsi green saranno molto più trasparenti. Sarà possibile creare prodotti d'investimento ad hoc.

I Paesi non industrializzati devono scegliere fra sviluppo e sostenibilità o esiste una via per conciliarli?

La transizione ecologica dei paesi in via di sviluppo passa attraverso dei meccanismi di climate finance, in modo da migliorare le condizioni di vita e le capacità di sviluppo socioeconomico senza dipendere eccessivamente da fonti e processi inquinanti, come è avvenuto nei Paesi di più antica



industrializzazione. Lo sviluppo sostenibile è un tema estremamente importante e, a seconda delle specificità locali, ci sono diverse opportunità da cogliere. Carbonsink lavora molto con il mondo della cooperazione e stiamo sviluppando diversi programmi, soprattutto in Africa, per l'accesso all'acqua e all'energia, ma anche per la protezione delle foreste. Sono programmi che permettono, misurando gli impatti e fra questi anche le emissioni di CO2, di costruire un ponte fra i progetti e le aziende che vogliono contribuire allo sviluppo sostenibile e a ridurre il proprio impatto sul clima. Questo consente di finanziare e sostenere nel tempo le iniziative promosse dalle Ong.

Non manca chi avanza dubbi sul fatto che questi scambi incentivino le aziende occidentali a cambiare davvero.

E' un fatto di trasparenza. Un'azienda che sceglie di darsi degli obiettivi di transizione in linea con l'accordo di Parigi, può allo stesso tempo ammettere che, per ragioni tecnologiche, finanziarie o industriali, persistono quote residue di emissioni che oggi non possono ancora essere eliminate. Mentre si lavora in questa direzione, è possibile da subito bilanciarle, finanziando operazioni di sviluppo sostenibile in Paesi terzi. Le aziende non hanno obblighi in tal senso, è una scelta che dimostra leadership e la volontà di cambiare, coniugando due temi cruciali come il climate change e lo sviluppo.

Questi progetti in che modo riguardano l'acqua?

Affrontiamo il tema dell'accesso all'acqua dal 2016, anno in cui è stato implementato lo standard svizzero per il calcolo della CO2 evitata attraverso il risparmio di energia e di acqua. Molte zone dell'Africa subsahariana dipendono per la propria sussistenza dall'impiego di biomasse. Calcolando quanta anidride carbonica e quanta acqua risparmiano, si ottengono crediti di carbonio che consentono ai privati di finanziare progetti di cooperazione.

Grazie all'energia solare è possibile alimentare impianti idrici per uso potabile e per irrigare le coltivazioni. Per noi l'acqua è una risorsa sempre disponibile. In altri contesti per procurarti due taniche devi fare 10 km ogni giorno: si tratta quindi di una risorsa molto scarsa e molto cara, non tanto per il costo, ma per lo sforzo effettivo per ottenerla. Per questo ci siamo concentrati su programmi che, grazie alla climate finance, funzionano e possono essere mantenuti nel tempo. Per esempio, in Madagascar abbiamo lavorato con due realtà molto interessanti: Aid4MaDa e Zoe Onlus. Si tratta di due Onlus, specializzate in progetti per l'accesso all'acqua. Hanno sviluppato decine e decine di water tower a energia solare, gestite con grande professionalità. Noi abbiamo seguito lo sviluppo e la certificazione carbon e li abbiamo messi in contatto con molte aziende italiane ed europee. Grazie alla climate finance possiamo fare manutenzione e testare periodicamente la potabilità dell'acqua e il funzionamento dei filtri.

Carbonsink - Aid4Mada Onlus - MaDaProjects
Water tower sviluppata nell'ambito del progetto
Water Is Life, Andreanomena (Madagascar).



Uno sviluppo armonioso e sostenibile per il Vecchio Continente

DI DAVIDE GIACOMINI

Il Consiglio dei ministri del 29 aprile scorso ha dato il via libera al Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), al Fondo complementare al Recovery e al rifinanziamento del Fondo sviluppo e coesione (FSC). Nel complesso, come evidenziato dal Presidente Draghi in Parlamento, sono stati messi in campo 248 miliardi di euro.



Più che parlare di Recovery sarebbe preferibile, tuttavia, utilizzare il termine utilizzato in sede europea ossia NextGen che meglio esprime l'ambizione europea, attraverso un intervento di finanza pubblica senza precedenti, di intervenire attivamente per immaginare un futuro del Vecchio Continente che sappia portare uno sviluppo armonioso e sostenibile per tutti gli stati membri.

Come si evince chiaramente dalla denominazione delle sei missioni, due e tre sono quelle più focalizzate sul tema della sostenibilità ambientale.

La missione 2 "**Rivoluzione verde e transizione ecologica**" è articolata in 4 componenti ed è volta a realizzare la transizione verde ed ecologica della società e dell'economia italiana in coerenza con il Green Deal europeo. Gli interventi previsti riguardano agricoltura sostenibile ed economia circolare, programmi di investimento e ricerca per le fonti di energia rinnovabili, lo sviluppo della filiera dell'idrogeno e la

mobilità sostenibile. La missione prevede inoltre finanziamenti per azioni volte al risparmio dei consumi di energia tramite l'efficientamento del patrimonio immobiliare pubblico e privato e, infine, iniziative per il contrasto al dissesto idrogeologico, la riforestazione, l'utilizzo efficiente dell'acqua e il miglioramento della qualità delle acque interne e marine.

La missione 3 "**Infrastrutture per una mobilità sostenibile**" si suddivide in 2 linee e mira rafforzare ed estendere l'**alta velocità ferroviaria nazionale e potenziare la rete ferroviaria regionale**, con una particolare attenzione al Mezzogiorno e promuove la messa in sicurezza e il monitoraggio digitale di viadotti e ponti stradali nelle aree del territorio che presentano maggiori rischi. Inoltre prevede investimenti per un sistema portuale competitivo e sostenibile dal punto di vista ambientale per sviluppare i traffici collegati alle grandi linee di comunicazione europee e valorizzare il ruolo dei porti dell'Italia meridionale.

IL PIANO È ARTICOLATO IN 6 MISSIONI



**Digitalizzazione,
innovazione, competitività e
cultura**



**Rivoluzione verde e
transizione ecologica**



**Infrastrutture per una
mobilità sostenibile**



Istruzione e ricerca



Inclusione e sociale



Salute



Tanti sono i temi che potrebbero essere approfonditi in ottica ambientale, ma può essere particolarmente interessante focalizzarsi sulla risorsa che per prima influenza qualsiasi forma di vita: l'acqua. In Italia, il 42% dell'acqua emunta si disperde prima che arrivi al rubinetto, e successivamente all'utilizzo spesso non viene depurata: il 30% della popolazione italiana non è connessa agli impianti di depurazione delle acque reflue urbane. Sono sufficienti questi due dati per comprendere come sia forte la necessità nel nostro Paese di investire convintamente sull'acqua.

A tal proposito va evidenziato positivamente come nel PNRR si riconoscano le debolezze della macchina amministrativa ed esecutiva, dalla pianificazione all'esecuzione dagli interventi sulle infrastrutture idriche, così come le lungaggini inerenti la realizzazione degli interventi di fognatura e dei depuratori mancanti, che già ci costano centinaia di milioni di euro all'anno di sanzioni per il mancato rispetto delle direttive Ue dei primi anni Novanta. È del 2018 la sanzione della Corte di giustizia europea all'Italia per il mancato adeguamento dei sistemi di trattamento delle acque reflue. Si parla di una multa forfettaria da 25 milioni di euro, sommati a 30 milioni per ogni semestre in cui si è registrato un ritardo nella messa a norma in un centinaio di centri urbani, del tutto sprovvisti di rete fognaria o con sistemi di trattamento di acque reflue inadeguati.

L'Autorità di regolazione per energia reti e ambiente (ARERA) ha informato nel settembre 2020 la Commissione Attività

produttive, commercio e turismo della Camera dei Deputati circa il fabbisogno di 10 miliardi di euro per progetti e interventi finalizzati alla riduzione delle perdite idriche, garantire la continuità della fornitura dell'acqua e migliorarne la qualità. Tale cifra copre solo parzialmente le opere necessarie e non contempla i fabbisogni legati al cambiamento del clima, ai nuovi inquinanti e alla pressione dell'uomo sull'ambiente.

Ciononostante, nel PNRR presentato in aprile sono stati previsti solo 4,5 miliardi di euro per la tutela della risorsa idrica. Tale dato desta preoccupazione a maggiore ragione se pensiamo al surriscaldamento globale che porterà ad accrescere lo stress idrico. E' necessaria, quindi, una riflessione ulteriore su una risorsa preziosa come l'acqua che vada al di là dell'occasione solo parzialmente colta PNRR e che veda i principali attori del nostro Paese formulare finalmente un piano strategico di lungo periodo sull'acqua dove emergano chiaramente le risorse necessarie e le vie per reperirle e al contempo si ponga concretamente il tema della governance di tale

L'analisi di Utilitalia in occasione del Festival dell'acqua

Per contrastare gli effetti del cambiamento climatico, le aziende italiane del settore idrico sono pronte a mettere in campo investimenti per circa 11 miliardi di euro nei prossimi 5 anni. E' questa la conclusione di un'analisi messa a punto da Utilitalia (la Federazione delle imprese di acqua, ambiente ed energia) incrociando le linee di investimento previste dal Recovery plan con i progetti delle aziende associate candidabili a essere finanziati colta dal PNRR. L'indagine è stata presentata in occasione del Festival dell'Acqua.

Il PNRR destina 3,5 miliardi alla componente "Garantire la sicurezza dell'approv-

piano di lungo periodo. Per migliorare definitivamente la gestione del ciclo idrico è indispensabile accompagnare ai progetti di investimento gestori efficienti nelle aree del paese in cui questi non sono ancora presenti al fine di attivare finalmente gli interventi utili ad arrivare a una gestione efficiente dell'acqua su tutto il territorio nazionale.

vigionamento e la gestione sostenibile ed efficiente delle risorse idriche lungo l'intero ciclo". Dall'indagine è emerso che 7,8 miliardi dovrebbero essere destinati ad interventi per garantire la sicurezza dell'approvvigionamento idrico delle aree urbane ed una maggiore resilienza delle infrastrutture; altri 3,1 miliardi di euro sono invece stati stimati per contrastare il fenomeno delle dispersioni idriche, per un totale di 10,9 miliardi per progetti dedicati al contrasto ai cambiamenti climatici. Se si considerano anche i circa 3 miliardi di investimenti per il comparto della fognatura e della depurazione, il totale arriva a 14 miliardi. Tra quello che viene messo in campo e quanto potrebbe essere investito la discrepanza è quindi di circa 10,5 miliardi.



riflessi

È scaricabile da www.acquebresciane.it
e dalla [pagina LinkedIn](#) ufficiale di Acque Bresciane 
Seguici su Instagram 